

**I ministri danno via libera alla fase 1
Sullo sviluppo ulteriore deciderà il vertice
che si riunisce a dicembre a Strasburgo
Convergenze fra gli inglesi ed i tedeschi**

**Più responsabilità ai banchieri centrali
che faranno «raccomandazioni»
Silenzio sull'armonizzazione del fisco
Passa la direttiva sull'insider trading**

**Ungheria e Comunità
L'anno prossimo
a Budapest nascerà
la Borsa Valori**

Miniaccordo sulla moneta europea

I ministri delle Finanze dei dodici paesi comunitari hanno completato la preparazione delle decisioni sulla prima fase dell'Unione monetaria europea. Spetterà ai capi di Stato, convocati ai primi di dicembre a Strasburgo, decidere sulle proposte fatte e su quella - non ancora formalizzata - di convocare una conferenza intergovernativa per varare la fase 2 e 3 dell'Unione.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'accordo si è delineato attorno alla richiesta inglese, spalleggiata dai tedeschi, di isolare la fase 1 dalle successive. La prima fase è in sostanza una evoluzione del attuale Sistema monetario europeo e relativo accordo di cambio. Il 1° luglio 1990 la prima fase dell'Unione monetaria potrebbe partire anche senza che vi sia stato accordo sulla armonizzazione in materia di trattamento fiscale dei capitali e delle imprese. Tedeschi ed inglesi avevano già ottenuto di tenere separati i due argomenti. Però i tedeschi specialmente il presidente della Bundesbank Poehl hanno continuato a chiedere la «libera circolazione di capitali» - convinti che i paesi con sistemi fiscali in difficoltà pagheranno lo scotto alla superiorità istituzionale del mercato finanziario centro-europeo.

Il nuovo cancelliere inglese John Major che aveva proposto la circolazione legale di ciascuna delle dodici monete nazionali in ciascuno dei dodici paesi non insiste sul progetto. Concorda con i banchieri tedeschi, tuttavia, nel chiedere di mettere un vincolo alla cooperazione monetaria europea espresso nella coppia «prezzi stabilità dei cambi». Come sappiamo dalle informazioni quotidiane questa coppia si è scissa in Italia e Spagna dove prezzi e cambio della moneta vanno ognuno per conto proprio mentre in Inghilterra una ondata di aumento dei prezzi si è tradotta nella svalutazione della sterlina.

Sull'accordo raggiunto in base alla volontà di togliere gli inglesi dall'isolamento e qualche incertezza circa l'effettiva portata della stessa fase 1 dell'Unione monetaria. I francesi - ha presieduto la riunione Pierre Bérégovoy - hanno rinunciato a porre come condizione la convocazione della conferenza intergovernativa per varare la fase 2 e 3. Deciderà il vertice di Strasburgo oppure non deciderà poiché viene affacciata l'obiezione che in questa materia spetta ai parlamenti nazionali ratificare gli accordi. C'è una chiara volontà di ridurre lo spazio alla Commissione di Bruxelles che al Parlamento europeo non deciderà poiché zarsi attorno alla ricerca della stabilità dei prezzi e riflessi - ed i mezzi da mettere in opera - saranno diversi nelle regioni dove la disoccupazione è del 20% (ve ne sono sia al Nord che al Sud) rispetto a quelle dove non esiste disoccupazione. Lo stesso vale per i forti divari di reddito.

L'idea degli inglesi di lasciare decidere la concorrenza qual è la migliore valuta per l'Europa fa il paio con quella tedesca che il confronto fra regimi fiscali differenti metterà in gara i governi nel mettere mano a norme fiscali. Sono ambedue posizioni ideologiche, astratte, le quali intendono passare come un nullo compressore sulle profonde

diversità di struttura dell'economia. In Italia i lavoratori autonomi delle piccole imprese includono un terzo di tutta la popolazione lavorativa. In altri paesi sono meno del 10%. Imposte, credito, accesso ai mercati borse valori hanno un ruolo diverso in queste economie.

Di qui l'interesse italiano e di altri governi dell'Europa meridionale per il lavoro di innovazione istituzionale della Comunità. La riunione di ieri ha consentito il varo di una direttiva sull'uso di informazioni riservate nei mercati finanziari (insider trading) che è molto attesa. Andrà giudicata dai contenuti. Così come sono attese - invano da 15 anni - le decisioni sui compiti della Comunità in materia di tutela della concorrenza. Le decisioni dei capi di Stato a dicembre non potranno prescindere dall'esame sullo stato generale di attuazione del programma di mercato unico. Sul medesimo tavolo vi saranno sia l'Unione monetaria che la Carta dei diritti sociali fondamentali. Ambedue gli argomenti richiedono di andare oltre la vecchia Cee, quella dei semplici coordinamenti, per innovare sul terreno sociale sulla base di orientamenti convergenti.

Stefano Righi Riva

MILANO. Gli ungheresi sembrano contenti di aver ceduto ai tedeschi dell'Est le prime pagine dei giornali. La loro parola d'ordine, almeno per l'economia, sembra infatti quella della stabilità che quella della stabilità che quella del tumultuoso cambiamento.

In era a Milano una delegazione guidata dal viceministro del Commercio estero Zoltan Gombocz, ospite della locale Camera di commercio, che vanta, non da oggi, solidi contatti con l'Ungheria. Tanto che con il suo concorso si è aperto a Budapest un istituto di management. E Gombocz è venuto a presentare un'Ungheria certo protesa verso profonde riforme, ma sulla base di un processo solido e relativamente lineare, non improvvisabile.

Partendo innanzitutto da un dato, l'Ungheria è un paese che, per tradizione e per struttura economica (mancanza di materie prime e agricoltura sovrabbondante), da sempre vive di esportazioni, tanto che già ora il 50% del reddito nazionale è realizzato con il commercio internazionale. Il cambiamento grosso non sta dunque nelle quantità, ma nella forma di questo scambio: è finita l'epoca del commercio di Stato e ora tutte le imprese, anche le cooperative e quelle private, hanno autonomia operativa nei rapporti con l'estero. Restano dei vincoli alle importazioni, dovuti alla debolezza e alla non convertibilità della moneta nazionale, il fiorino.

Ma già il 40% delle importazioni in valuta convertibile è liberalizzato. Si tratta dell'import di beni d'investimento, quelli che determinano cioè lo sviluppo del paese. Nel '90 si arriverà al 60%, con la liberalizzazione all'ingresso dei prodotti di base. Nel terzo anno del piano, nel '91, si dovrebbe arrivare a una liberalizzazione totale, anche per i beni di consumo. Tutto questo

Nel pomeriggio si riunisce la Commissione Cee: potrà essere rinviata la chiusura? Bagnoli, si tratta a tempo scaduto

ROMA. Il destino di Bagnoli torna nelle mani della Commissione Cee. Questo pomeriggio si riuniscono a Bruxelles i responsabili dell'Industria del Dodecimo il ministro italiano delle Partecipazioni statali, Fracanzani, ripeterà per l'ennesima volta le tesi italiane. Niente di nuovo per le orecchie dei partner comunitari. Se cambieranno i loro dicitari che porta alla chiusura di Bagnoli entro il 31 marzo 1990, ciò avverrà solamente per l'iniziativa della nostra diplomazia (con qualcosa di solido in cambio), non certo perché i nostri argomenti abbiano convinto più di tanto.

Ci ha provato ancora mercoledì scorso il nostro ambasciatore a Bruxelles aggiungendo un po' di concretezza

«tecnica» agli enunciati generali resi abbondantemente noti nel corso di questa estenuante trattativa. L'Italia non mette più in discussione la chiusura dell'area a caldo di Bagnoli. È sulla data che c'è confronto. È assurdo, argomentano gli italiani, chiederli di fermare gli impianti proprio ora che lo stabilimento mostra di stare sul mercato. Piuttosto, stabilimento dei criteri «oggettivi» in base ai quali fissare la chiusura della fabbrica. Secondo il meccanismo studiato dagli uomini di Fracanzani, l'Italia si impegna a spegnere l'altolono tre mesi dopo essere stata informata dalla Commissione che la produzione media mensile Cee di coils (calcolata su sei mesi) è scesa del 15% rispetto alla media

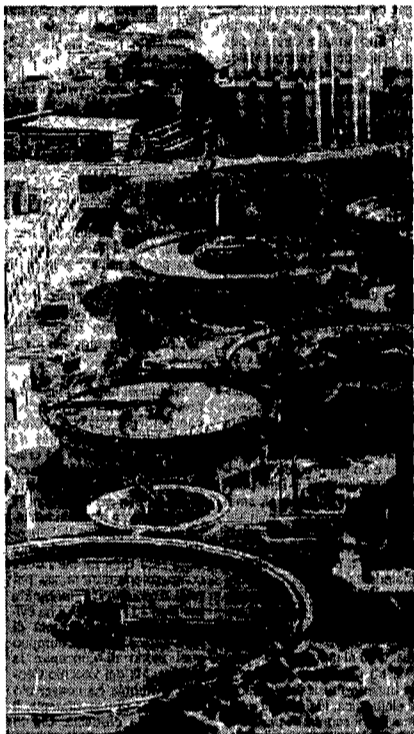
mensile registrata nella seconda metà del 1988 (quasi 5 milioni di tonnellate).

La proposta italiana non ha suscitato grandi entusiasmi. In particolare i tedeschi, da sempre i maggiori nemici della continuazione produttiva di Bagnoli, si sono mostrati ostili all'idea di proroga. I parametri presi in considerazione sono troppo ottimistici per chiudere l'area a caldo sulla base della vostra proposta - ha obiettato la Germania al nostro ambasciatore - occorre una nuova crisi siderurgica come quella degli anni Settanta. A quanto pare, comunque qualche paese è disposto ad accogliere le tesi italiane. È proprio sulla base di tali disponibilità che ambienti del governo hanno ostentato nei giorni scorsi un certo ottimismo. «Non mancano segnali incoraggianti» ha detto alla fine della scorsa settimana il sottosegretario agli Esteri Vitalone. Ma non si sa quanto questo ottimismo sia di maniera, oppure trovi una corrispondenza nella realtà. Infatti, la decisione di concedere respiro a Bagnoli deve essere presa all'unanimità. Basta che uno soltanto dei partner dica no ed il destino per l'impianto napoletano è segnato.

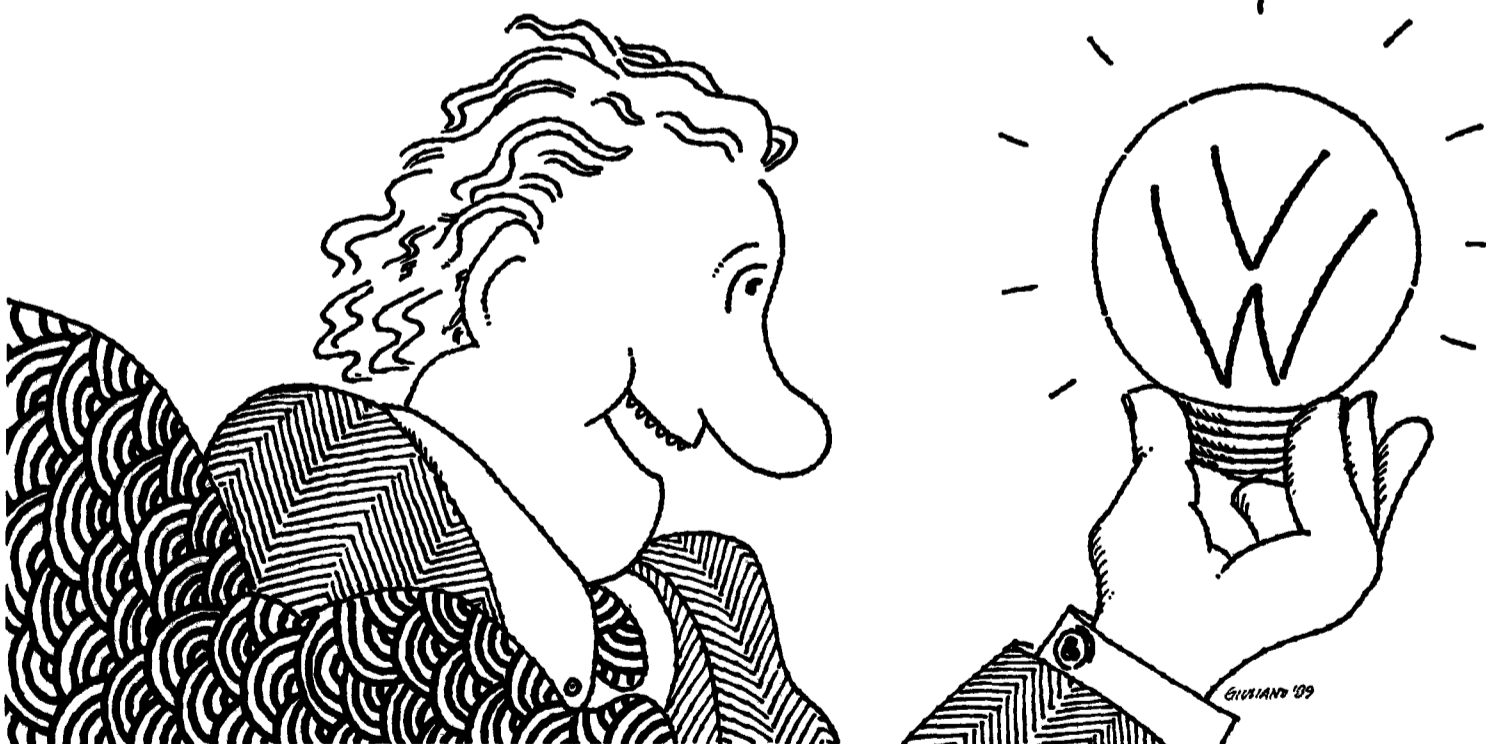
Comunque, oggi Fracanzani dirà ai colleghi della Cee che l'Italia non accetta la decisione con cui gli altri undici hanno prorogato dal giugno '89 al 31 luglio '90 la chiusura di Bagnoli. Ha un mandato in

tal senso dal governo italiano. Ciò significa che in caso di mancato accordo, la Cee potrebbe già aprire una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia. Infatti, bocciata (dall'Italia) la proposta di proroga della chiusura al 31 marzo '90, torna in vigore la vecchia delibera che voleva Bagnoli chiusa entro il 31 giugno di quest'anno. Come dire che siamo già inadempienti.

Un invito al governo italiano a «puntare i piedi» è venuto ieri dal deputato comunista Salvatore Cheri secondo il quale «occorre provare fino in fondo le possibilità di contrattazione con la Cee». Secondo Cheri l'Italia può anche rinunciare agli aiuti comunitari (circa 200 miliardi) pur di tener aperti gli impianti. □ GC



L'altalena di Bagnoli



Il futuro si preannuncia luminoso. I Volks dicono di no all'inflazione.

Non tutti sono capaci di far guerra all'inflazione. I Volks sì. E lo dimostrano. Non c'è che andare da un Concessionario Volkswagen, per acquistare un TL o un Transporter o un Caddy per rendersene conto. Bella novità, direte voi.

I Volks sono da sempre sinonimo di lotta all'inflazione grazie alle avanzate tecnologie di costruzione durano una vita, non si fermano mai, hanno un rapporto costo prestazioni eccezionale. Ma oggi c'è dell'altro. Dai Concessionari Volkswagen trovate dei Volks

attrezzati per soluzioni particolari, ad hoc con prezzi ancora più bassi di quelli correnti trovate veicoli nuovi con capacità di carico ancora più ampie.

vate interessanti condizioni di finanziamento potete chiedere la valutazione del vostro usato sicuri di scoprire cose inaspettate, trovate, e scusate se è poco, i prezzi di oltre un anno fa. Vi sembra abbastanza per combattere l'inflazione? Quanti sono capaci di tanto?

1.200 PUNTI DI VENDITA E ASSISTENZA IN ITALIA. VEDERE NEGLI ELENCHI TELEFONICI ALLA SECONDA DI COPERTINA E NELLE PAGINE GIALLE ALLA VOCE AUTOMOBILI.



I Volks. Capaci di tutto.

potevano essere capaci di tanto.

Solo i Concessionari Volkswagen